

Avere solamente per dare

di ENRICO CHIAVACCI*

Proprietà naturalmente privata

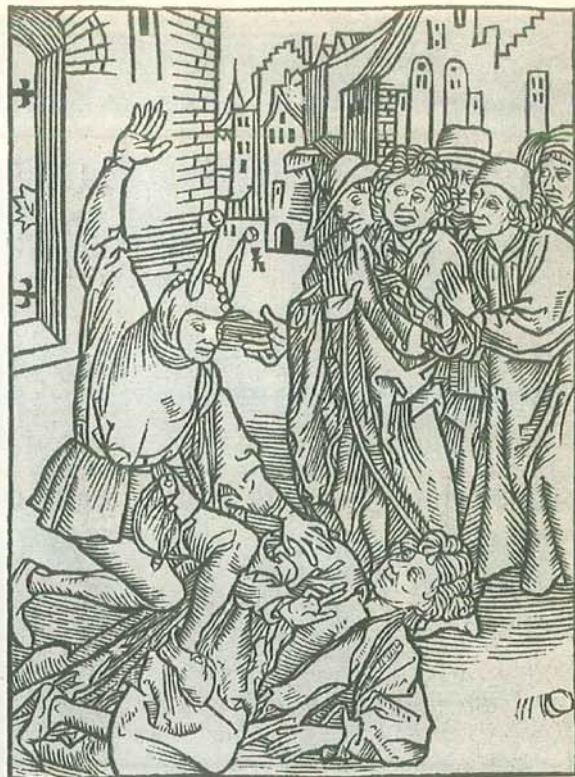
... Lo scopo della ricchezza diviene primariamente quello di produrre altra ricchezza. Il desiderio di arricchirsi sempre più non è dunque considerato un male morale, ma qualcosa di «naturale». Il criterio della massimizzazione dell'utilità personale in ogni operazione economica diviene quasi legge di natura, rispettabile e anzi necessario motore dello sviluppo economico. In specie, ogni operazione sulla ricchezza astratta è regolata da un'unica legge: la massimizzazione del profitto; né si concepisce come - all'interno di questa logica - possa esser regolata altrimenti.

Un'altra caratteristica della situazione attuale è l'inversione del rapporto fra potere politico e potere economico. Mentre nei nostri manuali di filosofia sociale si pensa ancor oggi al potere politico che regola il potere economico a fini di bene comune, nella realtà - e già da secoli - il potere economico (la proprietà o il controllo della ricchezza astratta) è tale da poter controllare il potere politico. Oggi, nelle democrazie occidentali, è ben raro che si possa accedere ai bottoni del potere politico senza l'appoggio o il gradimento dei centri di potere economico. Le leggi dello stato non sono dunque più in grado di operare per il bene comune nel campo che è loro proprio: quello della giustizia legale e soprattutto quello della giustizia distributiva. *Il potere politico non è più una variabile indipendente rispetto al potere economico, ma è da esso pesantemente condizionato, quando non è del tutto determinato.*

... In queste condizioni, indisputabili come dato di fatto, una morale della proprietà rispettosa della matrice evangelica e scolastica è impensabile, se non come annuncio profetico e impegno politico contro le strutture economiche vigenti. Più in profondo, un annuncio contro lo stesso «principio di realtà» della cultura occidentale. La mora-

«...
indubbiamente
una
razza
di
ladri»

Mappe e
carteggi



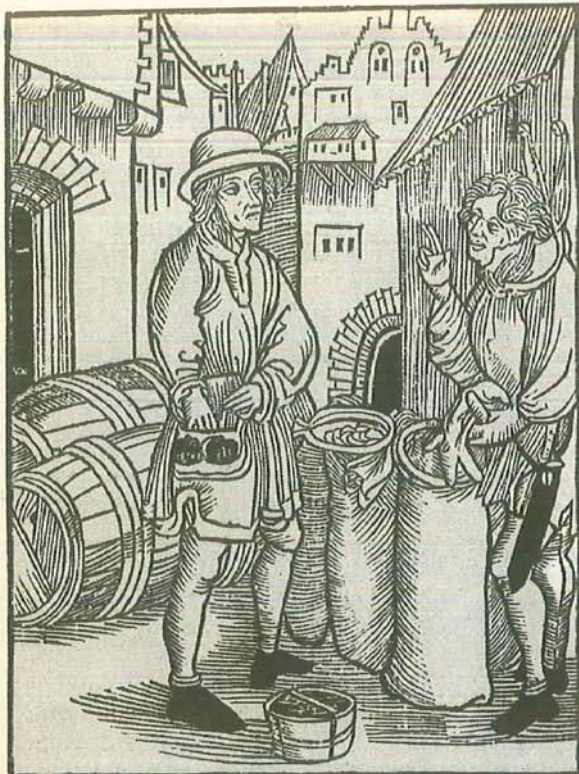
«Il prepotente» arrogante e violento colpisce innocenti, deboli, umili e perfino gli amici, sacrificando ogni giustizia e fedeltà all'utile proprio (da *Stultifera Navis* di Sebastiano Brant, 1453-1521).

le economica dei manuali è compatibile con questa situazione, ed è perciò incapace di annunci profetici: basata essenzialmente sul rispetto della proprietà e sull'osservanza delle leggi civili, non è interessata alle variazioni ora descritte. Eppure problemi morali gravissimi sono gradualmente emersi, e sono ormai sotto gli occhi di tutti.

Non è certo evangelico cercare di arricchirsi all'infinito; meno ancora lo è il criterio della massimizzazione del profitto; meno ancora lo è la rinuncia alla determinazione sociale dell'uso della proprietà. E soprattutto è drammaticamente antievangelico che ciò avvenga in un sistema planetario chiuso, tale cioè che l'arricchimento di uno è sempre in qualche modo pagato dall'impoverimento di un altro e per di più in un sistema dove il potere politico non è in grado di controllare e limitare l'acquisto e l'uso delle ricchezze in modo che servano al progetto di Dio creatore.

I due principi che abbiamo enunciato come principi biblici sul rapporto uomo-ricchezze ci possono e ci debbono illuminare. Chi cerca di regolare la propria condotta economica sulla doppia base - 1) non cercare di arricchirsi; 2) se si ha, si ha per dare - si mette fuori dalla logica interna al sistema (complesso organico di strutture) in cui egli opera. D'altra parte il cristiano non può sottrarsi a tali esigenze evangeliche. Tutte le scelte del singolo nel suo rapporto con la proprietà dovranno essere espressione e traduzione concreta - in un quadro culturale dato - di tali due principi. Con questa rigorosa fedeltà, il cristiano

«Usurai», affamatori e iugulatori dei poveri, incettatori di ricchezze ed alimenti: razza sporca e pestifera, meritevole d'essere distrutta dalle leggi, sbranata dai cani (da *Stultifera Navis* di Sebastiano Brant, 1453-1521).



persegue, ed è tenuto a perseguire, due scopi. Il primo è il rispetto della propria coscienza di cittadino del Regno: la fede diviene - come è giusto che sia - il sostegno di scelte scomode, mancando le quali è da dubitare della fede dell'agente. Il secondo scopo è il compiere gesti profetici: gesti che, proprio perché estranei alla logica del nostro sistema economico, assumono la forza di una predica e di un annuncio.

L'obiezione a cui il cristiano va incontro è quella di rovinare (tendenzialmente) l'intero sistema economico. L'indebolimento della volontà di arricchirsi e di emergere economicamente è visto come un indebolimento del progresso, dello stimolo alla ricerca e alla produzione; è visto e giudicato come rischio di impoverimento dell'intera umanità. La realtà che abbiamo sotto gli occhi denuncia la debolezza dell'obiezione. La logica attuale fa sì aumentare la ricchezza e (solo in parte) la produzione: ma non ricchezza e produzione per il benessere dell'umanità intera. Le spese militari aumentano la produzione di armi e la ricchezza di chi le produce; ma diminuiscono proporzionalmente le risorse disponibili per i bisogni umani della famiglia umana. Allo stesso modo, l'induzione dei bisogni attraverso i *media* fa aumentare la domanda e la produzione di beni inutili o nocivi, che hanno il solo vantaggio di massimizzare il profitto dei produttori, con una completa indifferenza verso i bisogni reali dell'umanità. Occorre dunque restar fedeli al Vangelo: è proprio l'abbandono, graduale nei secoli, oggi clamoroso e dichiarato, dei principi del Vangelo, che genera la miseria della famiglia umana (...).

«Si deruba un villaggio, una città, una popolazione intera»

Nella concezione della proprietà (a partire dal XVII-XVIII sec.; n.d.r.) non sembra però esistere alcun male morale nel cercare di arricchirsi: l'unico problema morale sembra essere posto dal modo con cui si cerca di arricchirsi. Non è contro la giustizia, né in generale male morale, il cercare ricchezza. Se invece si ritiene, come il Vangelo sicuramente indica, che la ricerca di ricchezza (e non il ragionevole e limitato soddisfacimento di onesti bisogni) sia un male, allora la malizia primaria del furto consiste già nel cercare di arricchirsi, elemento intenzionale che di norma è presente nel furto; il fatto che nel furto si violi la giustizia non è specifico del furto, ma di ogni forma di arricchimento fine a se stesso e tendenzialmente senza limiti. Nel furto si viola la giustizia commutativa, quella cioè che regola i rapporti privati fra singoli; in altre forme di arricchimento non si viola necessariamente la giustizia commutativa, ma si viola sempre, almeno intenzionalmente, la giustizia distributiva.

Vi è infatti un diritto naturale originario che è sconosciuto ai manuali, ma che è ben presente nella Scrittura e nei Padri. Un diritto che è il cardine della dottrina di s. Tommaso, che ricompare (timidamente) nella *Rerum novarum*, e che ritorna al centro della morale economica cristiana nel documento del Concilio Vaticano II *Gaudium et spes*: «Dio ha destinato la terra e tutto quello che essa contiene all'uso di tutti gli uomini e popoli, così che i beni creati debbono secondo un equo criterio essere partecipati a tutti, avendo come guida la giustizia e compagna la carità» (n. 69). Ogni intenzionalità verso la ricchezza come un bene in sé è una potenziale - e, certo, ai tempi nostri attuale - violazione di questo diritto fondamentale. Il diritto di proprietà privata tipico dei manuali è subordinato a questo diritto, che è vero diritto divino: «quali che siano le forme della proprietà... si deve sempre ottemperare a questa destinazione universale dei beni» (ivi).

Nei Padri e in s. Tommaso, finché al mondo vi sono poveri mancanti del necessario a un'onesto sussistenza, è già ingiustizia il non-dare («de facili», *S. Th.* II-II, q. 66, a.2), tanto che lo stesso non dare viene chiamato semplicemente furto; tanto più lo sarà il cercare di arricchirsi ulteriormente. È dunque, in questa logica veramente teologica, furto al povero il trattenere ricchezze al di là del necessario e anche del conveniente; a maggior ragione è un ladro chi cerca di arricchirsi ulteriormente. Se poi si considera che la ricerca di ricchezza è sempre, almeno di fatto finché vi sono poveri, arrecare un danno ad altri, si vede come la doppia malizia del furto, acutamente enucleata nei manuali, compaia identica in comportamenti che, in termini di stretta giustizia commutativa, non rientrano nella definizione di furto.

Ai nostri giorni la riflessione morale sul furto si complica ancor di più: l'inquinamento di un

fiume, la distruzione di un paesaggio, l'avvenimento dell'atmosfera che rovina sia la salute degli uomini sia quella della terra (p.es. le piogge acide) e provoca il degrado di patrimoni culturali insostituibili, sono spesso causati scientemente da volontà umane in cerca di lucro. Si può dire che si deruba un villaggio o una città o una popolazione intera di ricchezze naturali e culturali che sono «sue», nel senso generale di proprietà sopra spiegato, e si deruba per arricchirsi. Siamo sicuramente di fronte a un peccato contro la giustizia in senso stretto, che ha la stessa malizia del furto. Sta cioè nascendo la consapevolezza di una forma di proprietà, come titolarità socialmente garantita, di cui prima, mancando la minaccia, non si aveva consapevolezza: la sua «ablazione» dal legittimo fruitore («impadronirsi di cose altrui»; n.d.r.), a scopo di arricchimento, è - per conto nostro - vera violazione della giustizia commutativa, anche se è spesso difficile o impossibile determinare i singoli soggetti umani che vengono così spogliati. La razza degli imprenditori (chimici, edili ecc.) che si arricchiscono distruggendo beni naturali e culturali, e così spogliando altri che ne sono i legittimi titolari, è indubbiamente una razza di ladri.

* Ringraziamo l'autore per averci permesso di stralciare alcuni brani dalle due voci «Proprietà» e «Furto» da lui curate per il Nuovo dizionario di Teologia Morale, Edizioni Paoline, Cinisello Balsamo (MI) 1990, pagg. 1038-1039; 469-470.



«Chi dona a malincuore», piagnucolando, imprecaando e strappandosi i capelli, è un gran fatuo: perde la cosa donata e sciupa il merito del donare (da Stultifera Navis di Sebastiano Brant, 1453-1521)

Le voci del verbo rubare

di DONATA DE ANDREIS

Tra pubblico e privato rubare non è una eccezione

Testimoni casuali

Mi sto recando ad un incontro per catechisti, nella mia parrocchia, che si trova nella zona di Forcella, vicino alla Stazione Centrale di Napoli. La strada che porta alla chiesa è in gran parte occupata dalle bancarelle, ma non chiusa al traffico di macchine e motorette, per cui i numerosi pedoni debbono destreggiarsi tra ostacoli fissi e mobili. Improvvisamente una voce infantile, che riconosco essere quella di Antonio, sovrasta i rumori del vicolo: «Donna Assunta - grida - vedete a Tonino: s'arruba 'e pere». La «verdumaia» esce a precipizio dal negozio, ma Tonino, addentando voluttuosamente la sua pera, mentre altre tre o quattro gli gonfiano la camicia, è già lontano, fuori portata di donna Assunta che gesticolando contro di lui grida qualche cosa sui figli di... buona donna, scostumati e delinquenti. Confuso tra la folla un turista straniero si ferma ad osservare la scena. Profittando del suo sbigottimento e della generale confusione, Aità, fratello maggiore di Tonino, sfila delicatamente dalla tasca posteriore del malcapitato turista, un ben rifornito portafoglio, se lo infila sotto la camicia e in un battibaleno si dilegua. Don Ciccio, l'usuraio del quartiere, uscito fuori dal suo sgabuzzino di «compravendita oro e gioielli», mostra la sua indignazione blaterando di «pena di morte» ed invita il turista derubato a bere un caffè con lui.

Verrebbe da pensare che i tre ragazzi e, perché no, anche don Ciccio si fossero accordati per orchestrare la scena. Forse è così ma, tenderei ad escluderlo. Tonino, aveva semplicemente voglia di mangiare qualche pera. Antonio, vedendo Tonino rubare le pere si è subito ricordato di quando nel primo, e per lui unico, anno di scuola media, gli avevano insegnato a fare la spia. «Tonino va' alla lavagna - diceva la professoressa - e scrivi i nomi dei tuoi compagni che in mia assenza fanno i cattivi». E Aità? Aità ha approfittato dell'occasione che fa l'uomo ladro! Chi è più ladro: chi ruba o chi para il sacco? Il mandante o l'ese-